

Convegno

“Il credito alle imprese in tempi di instabilità. Occorre un ripensamento nei criteri di valutazione del rischio?”

CREDITO E VALUTAZIONE DEL RISCHIO

Intervento di *Stefano Mieli*

Direttore Centrale per la Vigilanza Bancaria e Finanziaria

Banca d'Italia

Milano, 8 marzo 2011

1. Introduzione

Il tema che gli organizzatori del convegno ci hanno proposto: il credito alle imprese in tempi di instabilità è quanto mai appropriato; sicuramente stiamo vivendo tempi di instabilità, o almeno di cambiamento, da due punti di vista: il quadro economico, il contesto regolamentare. Quanto alla congiuntura, dopo una crisi molto pesante, che tra il 2008 e il 2009 è costata al nostro paese 6 punti di PIL, assistiamo a una ripresa debole e non ancora del tutto assestata. Contestualmente, per rispondere ai problemi evidenziati dalla crisi è stata avviata una revisione complessiva del quadro regolamentare; alcuni aspetti restano da definire, ma gli elementi di fondo sono chiari. Basilea 3, così è ormai universalmente denominata la nuova regolamentazione, entrerà pienamente in vigore il 1 gennaio 2019, dopo una lunga fase transitoria; data la rilevanza dei mutamenti, tuttavia, il tema dell'impatto del nuovo quadro regolamentare è già da tempo oggetto di dibattito.

Vorrei svolgere qualche considerazione sul credito partendo dai più recenti dati quantitativi, per analizzare poi brevemente i possibili effetti del nuovo quadro regolamentare. Concluderò l'intervento tentando di dare una risposta al quesito che ci è stato proposto come sottotitolo al convegno: è necessario un ripensamento dei criteri di valutazione del rischio?

2. L'andamento del credito

Nel corso del 2010 la crescita del credito bancario si è progressivamente rafforzata, pur rimanendo su valori modesti. Negli ultimi mesi la variazione congiunturale dei prestiti al settore privato è stata caratterizzata da oscillazioni che testimoniano le incertezze con cui procede la ripresa dell'attività produttiva. A dicembre il tasso di variazione a tre mesi, al netto della stagionalità e in ragione d'anno, è stato pari al 3,0 per cento. Permangono forti eterogeneità tra le diverse categorie dimensionali di banche. Nel 2010 i prestiti

erogati dai primi cinque gruppi italiani sono cresciuti dello 0,3 per cento; i finanziamenti concessi dalle altre sono aumentati del 5,4 per cento.

La ripresa del credito alle imprese è in larga parte ascrivibile all'andamento della domanda, che riflette la modesta espansione dell'attività produttiva. Le indagini sul credito bancario nell'area dell'euro e in Italia evidenziano che nel quarto trimestre del 2010 i criteri adottati per la concessione dei prestiti avrebbero subito una lieve restrizione solamente per le imprese più rischiose; esse danno conto di un contenuto incremento della percentuale di imprese che segnalano difficoltà di accesso al credito bancario.

Rispetto allo scorso agosto, i tassi medi praticati sui nuovi prestiti ad imprese e famiglie sono rimasti pressoché stabili; in novembre il tasso applicato sui prestiti a breve termine alle imprese, inclusi quelli in conto corrente, era pari al 3,5 per cento. Nel terzo trimestre del 2010 il flusso di nuove sofferenze rettificato in rapporto ai prestiti è stato pari, al netto dei fattori stagionali e in ragione d'anno, al 2,0 per cento, un valore elevato e sostanzialmente analogo a quello registrato nel complesso del 2009.

Le prospettive sull'evoluzione della qualità del credito nei prossimi mesi rimangono incerte. Informazioni preliminari indicano che l'esposizione delle banche nei confronti dei debitori segnalati per la prima volta in sofferenza nel quarto trimestre del 2010 si è mantenuta non lontano dal picco toccato nello stesso periodo dell'anno precedente. Deboli segnali di miglioramento riguardano sia le famiglie sia le imprese. Per queste ultime, tuttavia, la quota di crediti in temporanea difficoltà (esposizioni incagliate e ristrutturate) si è mantenuta elevata (5,9 per cento dei prestiti in dicembre).

3. Il nuovo quadro regolamentare

Le caratteristiche del nuovo quadro regolamentare sono ormai note, ne ricordo brevemente gli aspetti essenziali. Sul fronte del patrimonio, la riforma richiede alle banche di detenere più capitale e di migliorarne la qualità. Le nuove regole introducono una definizione di capitale, omogenea tra diversi paesi, che fa riferimento al cosiddetto *common equity*, costituito da azioni ordinarie e riserve di utili, fissando un requisito minimo pari al 4,5%; il requisito di capitale complessivo rimane invariato all'8%. Dal *common equity* devono essere dedotte attività immateriali e altre poste di non agevole realizzo, secondo criteri assai più rigorosi che in passato. Oltre al requisito minimo le banche dovranno detenere un cuscinetto di capitale aggiuntivo, pari al 2,5 per cento di *common equity* in rapporto all'attivo a rischio finalizzato ad assorbire le perdite nei periodi di crisi finanziaria ed economica. È introdotto un ulteriore *buffer*, che potrà raggiungere fino ad un massimo del 2,5% in termini di capitale di qualità primaria (*common equity* o altri strumenti con elevata capacità di assorbimento delle perdite) con la finalità di garantire che le banche accrescano le risorse patrimoniali nelle fasi favorevoli del ciclo, quando il rischio si accumula, e le possano utilizzare quando le condizioni si deteriorano e il rischio si manifesta.

È stato rivisto in modo sostanziale, rendendolo più severo, il trattamento prudenziale dei prodotti finanziari complessi (cartolarizzazioni, esposizioni nei confronti dei veicoli), del rischio di controparte e dei rischi di mercato. Sono state definite regole volte ad assicurare che gli intermediari operino con un'adeguata disponibilità di risorse prontamente liquidabili ed evitino squilibri strutturali nella composizione di passività ed attività. Si è introdotto, infine, un requisito patrimoniale del 3 per cento in termini di Tier 1, non ancorato alle misure ponderate per il rischio ma al totale dell'attivo (*leverage ratio*). Al fine di escludere forme di arbitraggio regolamentare, l'indicatore comprende tutte le attività, in bilancio e fuori bilancio, ed è neutrale rispetto alle diverse regole contabili. Una delle funzioni del *leverage ratio* è stabilire un presidio prudenziale rispetto al rischio modello, al rischio cioè che i parametri

elaborati attraverso i modelli interni, risultino, per le banche autorizzate al loro utilizzo a fini prudenziali, inaccurati e, in particolare, sottostimati.

La definizione del quadro prudenziale per le istituzioni finanziarie a rilevanza sistemica (SIFIs) è ancora in corso, essa si ispirerà ai tre elementi fondamentali già identificati dal Financial Stability Board: possibilità di liquidare queste istituzioni senza pregiudizio per il funzionamento del sistema e senza ricorso al denaro pubblico, certezza che esse possano assorbire perdite maggiori di quelle sopportabili da intermediari di minore importanza, una vigilanza più estesa e penetrante.

Il Comitato di Basilea sta lavorando alla revisione dei *core supervisory principles* per accrescere il grado di omogeneità nell'applicazione delle regole tra paesi. La crisi ha messo a nudo i limiti degli approcci di tipo “*light touch*”, basati sulla fiducia nella capacità degli intermediari di governare il rischio, sull'idea che l'innovazione finanziaria debba essere sempre incoraggiata e che gli interventi di supervisione debbano essere limitati ai casi di conclamata difficoltà degli intermediari. Sul fronte delle modalità di applicazione delle regole si sta affermando, sotto la denominazione di “*intensive supervision*”, uno schema comune che, con varianti legate alle specificità nazionali, prevede il ricorso all'attività ispettiva, la possibilità di mettere in discussione anche le scelte gestionali delle banche, spazi di discrezionalità tecnica necessari per tener conto delle carenze dei modelli di *risk management*, della continua evoluzione dei modelli di business, dell'emergere di nuovi rischi. Si tratta di aspetti che da sempre connotano il modo di fare vigilanza della Banca d'Italia.

L'impatto del nuovo quadro regolamentare è stato analizzato sia a livello macroeconomico, sia riguardo ai singoli intermediari. Le analisi macroeconomiche condotte con riferimento ai paesi del G-20 stimano che gli oneri di adeguamento siano relativamente contenuti e che, nel lungo periodo, i benefici, in termini di riduzione della probabilità di crisi sistemiche, superino ampiamente i costi. L'effetto sugli intermediari è stato analizzato attraverso lo studio di impatto quantitativo condotto

con riferimento al dicembre 2009; per l'Italia l'esame ha coinvolto intermediari che rappresentano il 75 per cento del totale attivo del sistema. Nell'ipotesi in cui la riforma fosse entrata in vigore a fine 2009 ai gruppi bancari italiani sarebbero stati necessari 47 miliardi di euro di capitale di qualità primaria per adeguarsi al nuovo requisito, nel giugno 2010; una nuova simulazione ha mostrato una contrazione del fabbisogno a 40 miliardi per effetto del rafforzamento patrimoniale già realizzato da alcuni intermediari. Tale importo potrebbe subire un'ulteriore rilevante riduzione per effetto dell'approvazione di un emendamento del decreto Milleproroghe che ha previsto la trasformazione, in caso di perdite di esercizio, delle attività per imposte differite in crediti di imposta, idonei a coprire le perdite, facendo così venir meno la necessità della loro deduzione a fini prudenziali.

Il nuovo quadro regolamentare indirizza l'industria bancaria verso modelli di attività meno rischiosi, verosimilmente non più in grado di offrire agli investitori gli elevati rendimenti del periodo precedente la crisi. Da più parti sono stati sollevati dubbi sulla capacità delle banche in questo nuovo contesto di attrarre volumi di capitali adeguati per rispondere alle esigenze di finanziamento dell'economia. È diffuso il timore che l'innalzamento del fabbisogno patrimoniale possa tradursi in un irrigidimento delle condizioni complessive di offerta del credito.

A queste preoccupazioni si può rispondere sottolineando la lunghezza del periodo transitorio, pensata proprio per contemperare nel modo più efficace possibile stabilità e crescita. È possibile avanzare due ulteriori considerazioni, la prima, relativa alle banche di minore dimensione, è che questi intermediari dispongono già, in media, di una dotazione di capitale coerente con le nuove regole, mentre il fabbisogno patrimoniale determinato dal nuovo quadro regolamentare riguarda in modo quasi esclusivo gli intermediari di dimensioni maggiori. Le banche piccole e medie si trovano quindi nella condizione di rispondere alla domanda delle imprese, continuando ad assicurare, come nel corso della crisi, un flusso sostenuto di credito

all'economia. La seconda, che riguarda le banche dotate di modelli interni riconosciuti, è che il nuovo quadro regolamentare conferma integralmente il trattamento di favore riservato dai meccanismi di Basilea 2 al credito nei confronti delle piccole e medie imprese. Per le imprese con un fatturato inferiore a 50 milioni di euro la riduzione in termini di requisito patrimoniale, calcolato con i modelli interni arriva, a parità di rischio, sino al 20 per cento. Dato l'inasprimento dei requisiti connessi con altre attività, questa scelta si traduce in un rafforzamento dell'incentivo regolamentare allo svolgimento dell'attività creditizia con le piccole imprese.

Quantificare l'impatto del nuovo quadro regolamentare sull'offerta di credito è un esercizio utile ma molto difficile. I risultati variano in ragione dalle ipotesi formulate sul comportamento delle banche, degli investitori, delle imprese. Senza sottovalutare il contributo che possono apportare analisi di questo genere, è tuttavia importante sottolineare come le nuove norme abbiano l'obiettivo di dare al sistema finanziario una configurazione più stabile e meno soggetta a variazioni procicliche. Una componente decisiva di questo assetto è rappresentata da un credito "migliore", erogato con maggiore consapevolezza e in modo più selettivo.

Nel nostro paese, una migliore allocazione della risorsa scarsa "credito" richiede alle banche di valutare le prospettive di crescita delle imprese, accompagnarle e sostenerle nel loro percorso di sviluppo, che non può però realizzarsi senza una struttura finanziaria più equilibrata, caratterizzata da maggiori mezzi propri. A banche più solide devono corrispondere imprese più solide: è questa la via maestra per evitare o ridurre gli effetti restrittivi sull'offerta di credito delle nuove regole.

4. Modelli di erogazione del credito

Il grado di efficienza con cui i finanziamenti vengono erogati ai diversi soggetti economici dipende in modo cruciale dalle modalità con cui le informazioni vengono

raccolte e utilizzate nel processo di erogazione e gestione del credito. In Italia, nel passato decennio si sono affermati due modelli che, con qualche grado di semplificazione, hanno caratterizzato il modo di operare delle banche piccole da un lato e di quelle grandi dall'altro.

Le piccole banche valutano il merito di credito utilizzando in misura significativa le informazioni raccolte dal rapporto diretto con i clienti e dall'inserimento nelle comunità di appartenenza. Si tratta di informazioni di carattere qualitativo, che possono essere rapidamente elaborate e valorizzate con una struttura organizzativa snella, procedure semplici, prossimità dei centri decisionali della banca al cliente. Se condotta in modo efficace, rigoroso e tracciabile questa modalità di screening della clientela, semplificata e quasi artigianale, si traduce in un atteggiamento selettivo nell'erogazione del credito, porta a consolidare i rapporti tra intermediario e affidati, allinea gli interessi del debitore con quelli del creditore.

Nei grandi gruppi creditizi il processo di erogazione del credito si basa principalmente sull'elaborazione automatica dei dati relativi alle controparti e su procedure codificate. I sistemi di rating traducono un'enorme massa di informazioni, prevalentemente di natura quantitativa, in giudizi sintetici sul merito di credito il cui significato è immediatamente condiviso da strutture aziendali complesse e articolate. Le tecniche quantitative di valutazione del credito sfruttano le economie di scala nel trattamento delle informazioni, consentono di estendere l'offerta di credito a soggetti meritevoli ma privi di una rete consolidata di relazioni, favoriscono la trasparenza e la comparabilità dei giudizi.

Nella realtà la separazione tra i due modelli non è così netta come spesso viene presentata. Gran parte delle piccole banche affianca strumenti quantitativi per la valutazione del merito di credito alla conoscenza diretta dei clienti. Le grandi banche hanno predisposto procedure per utilizzare informazioni qualitative nelle procedure di

assegnazione e correzione dei rating. Una fascia significativa di banche di dimensioni intermedie combina in varia misura il modello relazionale con le tecniche quantitative.

La contrapposizione tra le due impostazioni nell'erogazione è, tuttavia, utile per metterne in luce i limiti, oltre che i pregi.

Riguardo al modello “piccole banche” il primo limite è che il grado di efficienza con cui questa tipologia di intermediari alloca le risorse è fortemente influenzato dal contesto esterno. Accanto al localismo virtuoso esiste anche un localismo pericoloso, che si manifesta quando la banca è catturata dal territorio di appartenenza e perde la capacità di valutare efficacemente il profilo di rischio della clientela.

Anche il localismo virtuoso non è esente da limiti, che si riscontrano proprio nella recente evoluzione - espansione territoriale e diversificazione delle controparti - di alcuni degli intermediari che, nel tempo, lo hanno praticato con successo. Esso non è infatti replicabile nei confronti di clientela lontana, per localizzazione e dimensione, dall'ambito tradizionale di insediamento della banca; nei confronti di questa clientela essa non dispone di uno specifico patrimonio di informazioni qualitative e molto spesso nemmeno del vantaggio derivante dalla prossimità e dalla conoscenza dell'economia locale.

Nel 2009, l'anno più difficile della crisi quando il credito alle imprese ha subito una flessione del 3 per cento sono state numerose le banche di piccola dimensione che hanno evidenziato, negli impieghi verso le imprese, una dinamica superiore al 10 per cento.

Le piccole banche che hanno dato maggior prova di dinamismo hanno fornito un sostegno importante all'economia; esse rischiano tuttavia di perdere i vantaggi del localismo senza essersi dotate degli strumenti necessari a governare l'incremento

dimensionale. Esemplificativa di tali rischi è la strategia di crescita, seguita da alcuni intermediari, basata su impieghi a controparti di dimensioni elevate, nei confronti delle quali si fa ricorso ad un approccio “assicurativo”: la banca si accoda, senza disporre di uno specifico patrimonio informativo, alle banche più grandi, mantenendo, nei confronti delle nuove controparti, una quota di inserimento relativamente bassa, ma erogando importi significativi in rapporto alle proprie dimensioni. Ancor più rischioso è il modello di crescita fondato sulla rapida espansione territoriale e l’acquisizione da altre banche di personale dotato di un proprio portafoglio di clienti di riferimento. Si tratta di uno stravolgimento del localismo che viene, per così dire, gestito in *outsourcing*.

La crisi ha rappresentato un momento di accelerazione e accentuazione di un processo, la crescita della quota di mercato dei piccoli intermediari, che è in corso da diversi anni; le piccole banche hanno svolto durante la crisi un ruolo “di supporto”, che potrà essere necessario anche nel percorso di aggiustamento al nuovo quadro regolamentare. Se c’è un allontanamento dalle zone di insediamento tradizionale e un ampliamento significativo dello spettro delle controparti, una valutazione del credito prevalentemente effettuata sulla base delle conoscenze qualitative non basta: è necessario affiancare alle informazioni qualitative, meno robuste e sicure, strumenti più “oggettivi” di valutazione del credito, una maggiore formalizzazione delle istruttorie. Organizzazione snella e processi decisionali “corti”, semplificati, da fattore di successo diventano elemento di rischio: vanno introdotti elementi di dialettica e riscontro nell’assetto organizzativo, il processo di valutazione/erogazione deve essere meglio formalizzato. Vanno quindi valutati con favore e valorizzati i tentativi di introdurre, anche presso gli intermediari di minore dimensione sistemi di *scoring* quantitativo che fungano da supporto all’istruzione delle pratiche, all’affidamento e all’erogazione dei finanziamenti.

Relativamente al modello “grandi banche”, due problemi restano aperti: da un lato, la macchina organizzativa, seppur accuratamente disegnata, ha bisogno, per funzionare efficacemente, di informazione aggiornata; dall’altro, essa è più adatta alla gestione di informazioni quantitative rispetto a quelle qualitative, per loro natura difficilmente elaborabili statisticamente. Il primo di questi problemi è stato acuito dalla crisi, perché si è verificata un’accelerazione del mutamento del contesto esterno: l’informazione disponibile diventa obsoleta più rapidamente e deve essere aggiornata tempestivamente affinché siano assunte decisioni consapevoli.

La capacità di reazione degli intermediari continua a non essere soddisfacente: gli accertamenti ispettivi danno conto di ritardi nella revisione degli affidamenti e nel caricamento degli stessi dati di bilancio; vi è scarsa evidenza, al contrario, di iniziative volte all’aggiornamento sistematico del patrimonio informativo attraverso la raccolta di bilanci infraperiodali, informazioni sul fatturato o il portafoglio ordini; anche se, nell’attuale contesto, questi sembrerebbero elementi cruciali per valutare le possibilità di permanenza delle controparti affidate sul mercato.

Continua inoltre a riscontrarsi un approccio prevalentemente “burocratico” all’*override*, cioè alla possibilità di modificare con interventi discrezionali, ma motivati, il rating risultante dalle elaborazioni dei modelli. L’*override* non deve essere una modalità per forzare il risultato dei modelli, “aggiustando” la valutazione in modo da renderla coerente con le scelte di affidamento; ma può rappresentare, se utilizzato con prudenza e accortezza, uno strumento fondamentale per incorporare elementi rilevanti per la valutazione delle controparti che non possono essere elaborati dai modelli.

Banche grandi e banche piccole sono accomunate dal problema dell’aggiornamento e dell’efficace utilizzo degli strumenti di monitoraggio del credito, basati sugli indicatori andamentali. Un caso rilevante, al riguardo, è rappresentato dalle posizioni

che hanno avuto accesso agli accordi di moratoria, alle quali vanno aggiunte tutte quelle oggetto di ristrutturazioni bonarie, effettuate con l'allungamento delle scadenze degli affidamenti o la concessione di lunghi periodi di pre-ammortamento. I diversi interventi di "sistemazione" affievoliscono o spengono del tutto il segnale andamentale, per tutte le banche ciò potrebbe fare uscire le posizioni dall'ambito oggetto di specifico monitoraggio; per le banche che dispongono di sistemi di rating, potrebbe determinare un immotivato miglioramento degli indicatori con possibili ricadute anche sui requisiti prudenziali. Lungi dall'essere "sistematiche" tali posizioni rappresentano un rischio latente che va monitorato con la massima attenzione e costantemente, anche al fine di studiare fin d'ora le soluzioni più appropriate per assistere le imprese al termine del periodo di moratoria. Il rischio delle posizioni in questione deve riflettersi sugli indicatori di rating e, tramite questi, sui requisiti prudenziali. Più in generale, è necessario che allungamento delle scadenze e riconfigurazione delle esposizioni non vengano impropriamente utilizzati per ritardare l'emersione di situazioni di patologia.

La crisi ha sottoposto i modelli interni a un severo vaglio che ne ha messa in dubbio l'accuratezza e con essa la possibilità di fare pieno affidamento nei parametri computati. D'altro canto, essa ha rappresentato anche un'opportunità per conferire ai modelli maggiore robustezza: rispetto a parametri stimati in condizioni di sostanziale stabilità, che non rispondevano quindi al requisito di incorporare almeno un ciclo economico, l'evidenza statistica che si è venuta accumulando durante la crisi consente di meglio ottemperare al dettato regolamentare. La severità della crisi pone addirittura il problema opposto, cioè quello di incorporare efficacemente i dati senza introdurre nei modelli un'indebita distorsione in senso recessivo. Dagli sforzi di ricalibrazione o di ristima dei modelli potranno comunque emergere parametri più robusti, in grado di meglio sostenere il processo di selezione delle controparti e di erogazione del credito. Il nuovo quadro regolamentare conferma la centralità dei modelli interni delle banche,

ma inserisce una clausola di salvaguardia, introducendo, con il leverage ratio, un requisito patrimoniale sganciato dalle misure ponderate per il rischio.

5. Conclusioni: sono necessari nuovi criteri di misurazione del rischio?

Per essere nello stesso tempo prudenti e lungimiranti è necessario che i banchieri si avvalgano dell'intero strumentario a loro disposizione, che comprende i modelli statistici, la conoscenza delle controparti, la valutazione delle prospettive dei settori di appartenenza, il vaglio dei singoli progetti di investimento. Piuttosto che mettersi alla ricerca di un nuovo criterio di misurazione del rischio va perseguita, con tenacia, pazienza e capacità di sperimentazione l'integrazione ottimale dei criteri di misurazione e apprezzamento del rischio disponibili; tutti sono utili, nessuno, da solo, fornisce indicazioni esaustive. Sono considerazioni valide per tutti gli intermediari; pur con gradazioni diverse, banche grandi e piccole devono porsi il problema della combinazione più efficace di informazioni qualitative, dati quantitativi, analisi prospettive. Si tratta di un'integrazione che può essere assicurata solo da risorse umane qualificate, un assetto organizzativo equilibrato e flessibile, adeguati meccanismi di governo.